

Muoiono nel rogo almeno 50 detenuti. Per i familiari le vittime potrebbero essere addirittura cento

Marocco, brucia carcere sovraffollato

Carceri sovraffollate. E non solo in Italia, ma purtroppo anche in Marocco, dove il problema torna a farsi sentire sempre più forte fino a trasformarsi, spesso, in tragedia. L'ultima è accaduta proprio ieri mattina, quando nella prigione di El Jadida, una località marittima a 170 chilometri da Rabat, è scoppiato un incendio che ha causato la morte di almeno 50 detenuti. Un'altra cinquantina sono i feriti, tra i quali 32 ustionati gravi. Il bilancio della sciagura è stato reso noto dalla direzione del sistema penitenziario marocchino. Ma il responsabile locale della Organizzazione non governativa per i diritti umani Amdh, Assouli, ha affermato che in base a testimonianze di familiari dei detenuti e abitanti della città il bilancio delle vittime è molto più grave e che i morti potrebbero arrivare a cento.

L'incendio, divampato verso l'una e mezzo di notte, molto probabilmente è stato causato da un corto circuito, o almeno così risulta dai primi sopralluoghi dei vigili del fuoco. Tuttavia, sulle cause e sulle eventuali responsabilità dell'accaduto sarà aperta presto un'indagine, dicono i collaboratori del ministro della giustizia, Omar Azziman, arrivato sul posto ieri mattina accompagnato dal primo ministro uscente, Abderrahmane Youssoufi, e da primo ministro incaricato Driss Jettou.

Ma la questione che balza subito all'occhio è il problema del sovraffollamento: il carcere di Sidi Moussa, questo il nome dell'istituto, ospita 1300 detenuti, 300 in più rispetto a quelli previsti, oltre ad avere seri problemi di promiscuità e di igiene. Le carceri marocchine sono spesso denunciate dalle organizzazioni impegnate in difesa dei

diritti umani perché fatiscenti e sovraffollate. Ma l'incendio di ieri è senza dubbio il più grave nella storia carceraria del Paese. I vigili del fuoco hanno impiegato quasi quattro ore per circoscrivere le fiamme. Gli ustionati meno gravi sono stati portati nell'ospedale di Mohammedi V della città con un intenso via vai di ambulanze a sirene spiegate, mentre per i casi più critici è stato necessario il trasferimento in centri specializzati a Casablanca. «Il fuoco si è sviluppato nel padiglione 5 verso l'1:30 - ha riferito uno dei soccorritori - e il fumo che si è sprigionato ha interessato tre altri padiglioni, causando la morte di diversi detenuti per asfissia».

Intanto le famiglie dei detenuti, dopo aver appreso la notizia, hanno cominciato ad affluire davanti alla prigione, che si trova al centro della città, per cercare di conoscere la sorte

dei loro parenti. Le grida delle donne, il pianto dei bambini si sono mescolate alle proteste degli uomini che, trattenuti da un cordone di poliziotti, spingevano verso il portone chiedendo notizie. Al momento le autorità non hanno ancora diffuso una lista dei morti e dei feriti. La situazione, dunque, è quella generale degli istituti di pena in Marocco, sottolinea un attivista per i diritti umani di Al Jadida, ricordando i numerosi analoghi casi d'incendi scoppiati negli ultimi tempi in varie carceri del paese. L'ultimo è accaduto il 18 agosto scorso, quando morirono due detenuti e altri venti restarono ustionati. La tragedia avvenne nella città di Larbaa, a cento chilometri a nord di Rabat e anche in quel caso si disse che a scatenare le fiamme fu un corto circuito.

f.d.s.

In Colombia oltre 300mila bambini rischiano ogni giorno la vita per pochi soldi

Bogotà, a 5 anni in miniera

BOGOTÀ Con le loro manine fanno tutto: scavano, spalano, spingono le carrette pesantissime, riescono a ricavarci cunicoli in cui infilarsi larghi appena poche decine di centimetri. Sono loro i «bambini-schiavi» e popolano le miniere di tutta la Colombia. Hanno solo cinque, sei anni d'età, lavorano soli o assieme ai loro padri. Trascorrono ore fra esalazioni di gas tossici, senza casco protettivo, senza lampada frontale trascorrono.

È il destino riservato ogni giorno, dall'alba, a più di 300mila bambini colombiani, costretti a lavorare in condizioni di semischiaffitti nelle miniere di oro, smeraldi, argilla e carbone, disseminate a centinaia in tutto il paese sudamericano. «Sono esposti al 100% a qualsiasi rischio - spiega Ramon Vasquez, coordinatore dell'Unità anti lavoro infantile dell'Impresa nazionale per l'estra-

zione (Minercol) - Lavorano senza protezione e non vengono neppure pagati perché figurano come collaboratori familiari». Lo scopo è quello di contribuire ad alleviare almeno un po' la condizione di padri e madri. Basta pensare che sono oltre 40 milioni i colombiani poveri. La denuncia arriva dai movimenti di protezione dei minori, che in occasione della Giornata mondiale contro il lavoro minorile (promossa dall'Organizzazione internazionale per il lavoro, Ilo), hanno ricordato lo sfruttamento esistente in Colombia. Ma la tragedia non riguarda solo il settore minerario, ed ha implicazioni ben più vaste. Sono infatti 2,7 milioni i minori colombiani che vengono sfruttati nel lavoro. Di questi, quasi 900mila hanno meno di 11 anni. La metà non riceve nessuno stipendio, l'altra metà è pagata con un salario che è fra il 25% e il

70% di quello minimo mensile (308 mila pesos colombiani, 113 euro circa). E sono 2,8 milioni (20% del totale) quelli che non vanno a scuola. Oltre ai minatori-bimbi, fonti umanitarie denunciano l'esistenza di 200mila «raspachines» (raccoltori di foglie di coca), 25mila vittime del mercato del sesso, e più di 350mila impiegati nel lavoro domestico. Impossibile contare, invece, i «pibes» usati dai narcotrafficanti come vedette, pusher, corrieri della droga, killer, o come guardie armate. A Medellin le bande minorili sono padrone di interi quartieri, nei paesi di campagna i ragazzi diventano presto guerriglieri e miliziani. «I bambini sono le principali vittime dello sterminio colombiano» ricordano dall'Unicef. Si calcola che almeno 7mila siano stati arruolati nella guerra civile che da 38 anni insanguina il paese.

Sharon, offerta «avvelenata» per Netanyahu

Il premier israeliano propone al suo rivale interno la poltrona di ministro degli Esteri

Umberto De Giovannangeli

Una proposta «avvelenata». Una «promozione» interessata. Un'offerta difficile da rifiutare e proprio per questo altamente insidiosa per chi ha mire ancor più ambiziose. Diventare il nuovo ministro degli Esteri: è l'offerta avanzata da Ariel Sharon al suo arcirivale del Likud Benjamin «Bibi» Netanyahu. L'incontro tra i due avviene nella tenuta del premier nel Negev. Dura novanta minuti. E si conclude con un nulla di fatto. Netanyahu si è riservato di dare una risposta entro domani. Ma i suoi più stretti collaboratori non nascondono imbarazzo e irritazione per una proposta che, alla luce dello scontro interno al Likud, giudicano «strumentale». Con qualche possibilità di successo, Netanyahu potrebbe infatti contrastare Sharon nella lotta per diventare «candidato premier» alle prossime, possibili elezioni anticipate. E



Un soldato israeliano ferma un giovane palestinese

l'intervista
Yossi Sarid

«Vi sono dei momenti nella storia di un Paese in cui l'opinione pubblica deve essere posta di fronte alle proprie responsabilità, chiamata a compiere scelte di fondamentale importanza. Per venti mesi, la presenza di ministri laburisti nel governo guidato da Sharon ha fatto da copertura internazionale e da velo interno ad una politica avventurista come quella perseguita dalla destra ultranazionalista. Ben Eliezer, Peres hanno cercato di frenare, di ammorbidire, la logica militarista propria di Sharon e dei falchi della destra. Un'opera che ha finito per logorare i laburisti, indebolire le ragioni della sinistra e offrire di Sharon un'immagine falsa perché edulcorata. Il vero Sharon è quello che oggi offre il ministero della Difesa ad un uomo come Mofaz che da capo di stato maggiore ha usato la sua carica per condizionare le decisioni politiche del governo contestando ogni apertura di dialogo e reclamando

l'espulsione di Arafat dai Territori. Il vero Sharon è quello che pur di galleggiare intende affidare il ministero degli Esteri e dunque le relazioni internazionali di Israele ad un super falco, in passato inquisito per abuso di potere, teorizzatore dell'espulsione in massa dei palestinesi: Avigdor Lieberman. È questo il vero volto della destra ultranazionalista ed oggi, sulla scia delle tardive dimissioni dei ministri laburisti, viene allo scoperto». A parlare è il leader del Meretz e capo dell'opposizione di sinistra alla Knesset Yossi Sarid.

In molti hanno criticato la decisione di Benjamin Ben Eliezer di fare uscire il Labour dal governo.

«La mia critica semmai è di segno opposto: queste dimissioni dovevano venire prima, quando era già chiaro che Sharon stava operando per distruggere ogni spazio di dialogo con i palestinesi e, sul piano interno, portan-

do allo sfascio l'economia del Paese». **Ben Eliezer ha confessato in una intervista a «Yediot Ahronot» di aver impedito da ministro della Difesa «atti irresponsabili» come l'espulsione di Arafat dai Territori o l'invasione di Gaza.**

«Espulsione di cui è strenuo assertore il nuovo ministro della Difesa, Shaul Mofaz. Israele è una democrazia matura e in una democrazia matura l'opinione pubblica deve poter scegliere tra opzioni politiche alternative: il ruolo dei laburisti non può essere quello di tirare sempre per la giacca Sharon, di ammorbidirne le reazioni. La sinistra erede di Yitzhak Rabin deve avere il coraggio e la determinazione di presentare al Paese una proposta di pace, deve saper prospettare un'idea moderna di Stato sociale e su questo chiedere consensi per poter governare. Il suicidio politico non è abbandonare un governo ostaggio di genera-

li falchi e dei coloni più fanatici, suicidio politico è continuare a coprire la politica del pugno di ferro adottata da Sharon».

Ma i sondaggi danno il Likud in forte crescita.

«Ma gli stessi sondaggi affermano che la maggioranza degli israeliani è favorevole allo smantellamento degli insediamenti e alla ripresa del negoziato».

L'esecutivo che si sta formando con generali falchi e sostenitori dei coloni mostrerà il vero volto del Likud

per quanto prestigiosa, la poltrona degli Esteri viene vista dagli analisti politici come un tentativo della «vecchia volpe» Sharon di ingessare il suo principale e scomodo rivale interno. «I colloqui sono durati novanta minuti ed è stato un incontro eccellente - dichiara una fonte presente alla riunione - Sharon ha chiesto a Netanyahu di entrare nel governo sulla base delle linee-guida dell'attuale esecutivo (più volte contestate da «Bibi» per eccessiva moderazione verso Arafat, ndr.) e di lavorare insieme alle sfide che Israele deve affrontare». Manovre interne, appetiti di potere, una crisi di governo pilotata per ragioni di «bottega» politica, si è assicurato nei maggiori quotidiani d'Israele sono permeate dall'amara constatazione che il governo di unità nazionale si è infranto sugli scogli delle polemiche interne. A dispetto degli appelli dello stesso presidente Moshe Katzav, a dispetto della tragica situazione economica di Israele, a dispetto di

un incubo kamikaze che scandisce la drammatica quotidianità di un Paese in trincea.

Dopo lo «shabbat», il sabato festivo, Sharon - supportato da sondaggi che danno in crescita la popolarità sua e del Likud - comincerà le consultazioni con i dirigenti del partito di estrema destra National Union-Isra- el Beitenu (sette seggi alla Knesset) il cui leader Avigdor Lieberman, che guidò l'uscita del suo gruppo dal governo alcuni mesi fa, sostiene, nelle esternazioni ufficiali, di preferire le elezioni anticipate. Ma, osservano in molti, si tratterebbe di preattiva politica per alzare il prezzo. Per ora Sharon, pur tra molte critiche, si è assicurato la partecipazione del generale Shaul Mofaz al governo, dove l'ex capo di stato maggiore andrà ad occupare la casella lasciata libera da Ben Eliezer: la Difesa. Un dicastero «pesante», forse più importante dello stesso ministero degli Esteri, soprattutto in un Paese in guerra da oltre

due anni.

All'attivismo del premier fa da contraltare la dignitosa solitudine dell'ex ministro della Difesa. Ben Eliezer consegna le sue amare riflessioni in un'intervista al quotidiano «Yediot Ahronot»: «Ho avuto problemi molto gravi ogni volta che ho detto «no» a determinate operazioni - rivela Ben Eliezer -. Questo è stato il mio maggiore contributo in qualità di ministro della Difesa: ho impedito azioni irresponsabili. Ho impedito l'espulsione di Arafat». «Adesso che non sarò più in carica - aggiunge - prego solo in cuor mio che (Sharon) non entri a Gaza». Nell'intervista, Ben Eliezer afferma di essere stato abbandonato dai suoi compagni di partito quando ha deciso di uscire dal governo di unità nazionale. «Mi hanno lasciato del tutto solo», sostiene, lanciando un'indiretta accusa al ministro degli Esteri Shimon Peres che da alcuni giorni rifiuta sistematicamente di giustificare la crisi di governo.

Il capo dell'opposizione di sinistra approva l'uscita dei laburisti dal governo

«Emerge la destra peggiore»

to con i palestinesi. Il fatto è che questa maggioranza incontra ancora una sinistra divisa, balbettante, sulla difensiva. L'uscita dei laburisti dal governo deve sancire l'inizio di una offensiva politica capace di offrire all'Israele del dialogo una credibile sponda politica».

Nel frattempo occorrerà affrontare le emergenze, a cominciare dalla sicurezza.

«Di fronte alla sfida sanguinaria dei terroristi nessuno farà mai mancare il suo sostegno all'azione delle istituzioni e dell'esercito. I governi guidati dalla sinistra, di cui anch'io feci parte, non porsero certo l'altra guancia agli estremisti palestinesi. Non è in discussione il diritto di Israele, chiunque governi, alla difesa. Ma il limite di fondo del passato esecutivo è stato quello di non aver accompagnato l'azione repressiva con una proposta politica in grado di riavviare un tavolo negoziale, finendo così per illudere gli Israeliani

che potesse esistere una soluzione militare alla questione palestinese. La politica si limitava all'esercizio della forza. Uscire da questo governo, lo ripeto, aiuta a fare chiarezza su un punto sostanziale...».

Di quale punto si tratta?

«La destra di Sharon e Netanyahu, dei Mofaz e Lieberman non ha alcuna strategia di pace perché non ha alcuna intenzione di riconoscere le ragioni della controparte e su questo riconoscimento fondare un compromesso. La pace comporta anche il fare i conti con la storia, che non può essere letta in modo manicheo come uno scontro tra il Bene (Israele) e il Male (i palestinesi); la pace comporta dei prezzi da pagare, a cominciare dallo smantellamento di gran parte degli insediamenti nei territori occupati. Ebbene, la destra non intende minimamente smantellare le colonie e non per inestinti ragioni di sicurezza ma perché

ritiene gli insediamenti nelle trincee avanzate di «Eretz Israel». Parlare di pace con chi ha taciuto di tradimento Yitzhak Rabin e considerato gli accordi di Oslo un attentato alla sicurezza e all'esistenza di Israele, è solo fatica spreca».

Di fronte a queste considerazioni di portata strategica, non crede che l'occasione scelta per sancire la rottura, il voto della legge finanziaria, non fosse la più appropriata?

«Non sono di questo avviso. La gente, mi creda, è molto interessata a sapere da Sharon perché non sia stato varato un piano di occupazione decente, perché tanti bambini non possano andare a scuola perché sono stati aboliti gli autobus comunali e chiuse le mense, mentre si continua a mantenere un budget insostenibile per i soldati che proteggono, rischiando la vita, gli insediamenti».

u.d.g.

Nulla di fatto sulla riduzione delle emissioni di gas. Polemica sull'assenza del ministro dell'Ambiente Matteoli

Patto di Kyoto, fallito vertice Onu in India

È stato il vertice del fallimento, del muro contro muro, degli europei contro gli americani e dei paesi in via di sviluppo contro quelli industrializzati. Si è conclusa con un nulla di fatto la Conferenza delle Nazioni Unite sul clima che per nove giorni ha visto i rappresentanti di 170 paesi confrontarsi e scontrarsi sulle misure da adottare per arginare il progressivo peggioramento climatico del nostro pianeta e limitare le conseguenze dell'effetto serra.

Al termine di estenuanti trattative, nel documento finale sottoscritto dai vari ministri dell'Ambiente, tranne quello italiano assente, è stato raggiunto solo un generico accordo a proseguire la lotta contro i cambiamenti climatici. Nel testo, che in realtà avrebbe dovuto marcare dei progressi rispetto al vertice ambientale di Kyoto del 1997, nessun riferimento concreto è stato fatto per un impegno dei paesi più sviluppati a ridurre le emissioni di gas responsabili dell'effetto serra. In compenso però sono stati raggiunti due accordi: uno che fissa le linee-guida sul monitoraggio delle

emissioni di gas dei paesi in via di sviluppo e l'altro sull'utilizzo di fondi per la cooperazione bilaterale tra paesi ricchi e quelli in via di sviluppo. «Ma è ancora troppo poco», commenta Valerio Calzolaio (Ds), presente a New Delhi come rappresentante della presidenza della Camera.

I rappresentanti europei, appoggiati da giapponesi e canadesi, si sono battuti perché fosse ratificata una «più vasta partecipazione», a partire dal 2012, agli impegni indicati a Kyoto, ma si sono scontrati con l'opposizione di Stati Uniti, Cina e paesi dell'Opec (produttori di petrolio). Gli Usa si sono detti ancora una volta contrari in linea di principio ad ogni vincolo a carattere internazionale, mentre India e Cina leggono tuttora nel protocollo di Kyoto ostacoli al loro sviluppo industriale. Tanto da far dire al premier indiano Vajpayee che le misure per contenere l'effetto serra avrebbero sui paesi in via di sviluppo «ricadute negative», visto che la loro responsabilità nell'inquinamento del pianeta è solo «in minima parte».

In quelle climatiche, si è inserita a New Delhi anche una polemica tutta politica e tutta italiana: l'assenza del ministro dell'Ambiente Altero Matteoli. «L'Italia avanza la proposta di ospitare la prossima conferenza sul clima e il ministro nemmeno viene a sostenerla. Credo che sia la prima volta da Rio che ad una conferenza dell'Onu sul clima non interviene un rappresentante del governo, ministro o sottosegretario». La denuncia è arrivata da Calzolaio. «Qui - ha detto poi l'esponente di sinistra - si è confermata la impasse delle trattative globali: fra i paesi «poveri» i tre grandi (Cina, India, Brasile) non hanno ancora una strategia e prevalgono alcuni interessi dei produttori di petrolio; la Russia rinvia la ratifica del protocollo di Kyoto e blocca l'avvio di una fase concreta e operativa di riduzione dei gas inquinanti e riscaldanti, mentre gli Usa insistono su scenari lontani e condizionano l'apertura immediata di mercati «puliti». I venti di guerra - conclude Calzolaio - svuotano i negoziati ambientali».

c.z.

Per la pubblicità su **rUnità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 50, Tel. 011.6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
 BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
 CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
 CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
 COSENZA, via Montemante 39, Tel. 0984.72527
 CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-57668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
 IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
 REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
 REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
 SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
 SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
 SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Un ricordo affettuoso per
MARCELLO FIORAVANTI
 i compagni ed amici di Ardea.

Per
**Necrologie
 Adesioni
 Anniversari**

Rivolgersi a
PK publikompass

Lunedì-Venerdì ore	9.00 - 13.00
	14.00 - 18.00
Sabato ore	9.00 - 12.00